

Stupro, arma di guerra

Violenze e mutilazioni sessuali, un modo per colpire il nemico usando il corpo delle donne: una lunga tragica storia, dalle "ciociare" di Capizzi che racconta Marinella Fiume, alle donne del Congo da oltre vent'anni vittime dei miliziani nel Kivu

DI STEFANIA MARIANI

Molti decenni e migliaia di chilometri separano gli stupri subiti dalle donne di Capizzi, piccolo comune siciliano, da parte dei soldati marocchini dell'esercito francese durante la Seconda guerra mondiale, dagli stupri e dalle orrende mutilazioni sessuali di cui le donne congolesi sono vittime da oltre vent'anni, a partire dalla grande guerra scoppiata nell'Est del Congo nel 1998 e successivamente durante i conflitti nella regione del Kivu, tuttora zona di scontri tra gruppi ribelli ed esercito nazionale. Segno tangibile che il corpo delle donne è stato e resta ancora oggi territorio di guerra. Lo mostrano bene *Le ciociare di Capizzi* di Marinella Fiume e *Figlie ferite dell'Africa* di Denis Mukwege, che non si limitano a dar voce a tutte quelle donne che non hanno trovato la forza di raccontare, ma conducono il lettore a riflettere su un problema complesso – lo stupro

come arma di guerra – troppo spesso rimosso o confinato a una tragica esperienza individuale.

Vale in particolare per il bel libro curato da Marinella Fiume, che si muove agevolmente fra testimonianza, indagine storica e analisi socio-antropologica, anche attraverso contributi che vanno efficacemente a integrare l'indagine dell'autrice. Si tratta di un'opera corale, perché Marinella Fiume, attraverso le interviste condotte dalle socie FIDAPA (Federazione italiana donne arti professioni affari) della sezione di Capizzi, fa parlare le poche donne ancora viventi che quell'esperienza hanno attraversato, ma anche uomini e donne che attingono ai loro ricordi di bambini o adolescenti, con l'obiettivo di restituire alla comunità la consapevolezza di vicende «mai metabolizzate», né dalle vittime né dalla comunità stessa.

Circa due anni di ricerca sul campo con interviste anonime e domande libere, spesso senza l'uso del registratore, hanno fatto emergere a poco a poco una memoria collettiva che va ben oltre il racconto delle violenze inflitte dai soldati marocchini, i *goumiers*, a donne di ogni età, ma anche a bambine, bambini e ragazzini; è infatti una memoria che restituisce anzitutto l'identità di un piccolo paese montano dedito all'agricoltura e alla pastorizia. Con un paziente lavoro di tessitura Marinella Fiume intreccia ricordi, impressioni, suggestioni dei diversi testimoni e ci trasporta in un mondo antico fatto di pane preparato in casa, di cucine vocianti di bambini, di attività scomparse e a molti sconosciute, facendo emergere con chiarezza i tratti di una comunità che trovava nella coltivazione e nella lavorazione del grano la sua principale attività economica, così vitale per i singoli e per il gruppo da essere accompagnata

da veri e propri riti propiziatori, intrisi di elementi religiosi, che si manifestavano in invocazioni e suppliche che l'autrice ci regala nel dialetto locale.

Un mondo operoso e pacifico che la guerra aveva già colpito duramente con la partenza per il fronte degli uomini più giovani, ma che l'arrivo dei *goumiers* al seguito dell'esercito francese manda in frantumi. Lo sbarco degli Alleati sulle coste siciliane in un'operazione militare dettagliatamente ricostruita nel contributo di Giuseppe Vivaldi Maimone, veterinario di Capizzi e appassionato di storia militare, dà speranza di liberazione si trasforma in tragedia. Il IV Tabor, un battaglione formato da ufficiali e sottufficiali francesi e da un numero considerevole di *goumiers*, lasciati agire indisturbati dai loro comandanti, conquista Capizzi il 31 luglio 1943. In pochi giorni è "l'apocalisse", per usare un'espressione ricorrente nelle testimonianze, che mostrano una particolarità: «la ripetizione di un copione ossessivo, comune, spia di una memoria cristallizzata che si voleva restituire come avulsa da elementi di individuazione soggettiva, una memoria collettiva, comunitaria». A leggerle si ha l'impressione di una protezione ancora in atto nei confronti di quelle donne violate, come se non si entrasse in troppi dettagli degli stupri di gruppo per rispetto nei confronti di chi tanto orrore ha subito. L'accento si sposta allora sulle caratteristiche degli stupratori: selvaggi, bestie, brutti, con i capelli unti e intrecciati, armati di *koumia*, il tipico coltello marocchino utile per sgozzare, ma usato anche per tagliare i seni delle malcapitate.

Di fronte alle razzie e agli stupri compiuti anche in presenza dei figli o dei mariti delle vittime, la reazione dei capitani non si fa attendere: i pochi uomini che non erano al fronte, non di rado con l'aiuto delle donne, mettono in atto una «vendetta atroce compiuta secondo una primitiva applicazione di una legge del taglione e del contrappasso ancora ricordata con un velo di sarcasmo: evirati e ammazzati o sepolti vivi». Ma proprio questa reazione che in una



Marinella Fiume

MARINELLA FIUME

LE CIOCIARE DI

CAPIZZI

IACOBELLI EDITORE

GUIDONIA-ROMA 2020

117 PAGINE, 16 EURO

E-PUB 7,59 EURO

DENIS MUKWEGE

BERTHIL ÅKERLUND

FIGLIE FERITE

DELL'AFRICA

TRAD. DI

BIANCA BERNARDI

GARZANTI

MILANO 2019

239 PAGINE, 18 EURO

E-PUB 10,99 EURO



Donne nel sud del Kivu

società patriarcale restituiva il «prestigio sociale maschile», rendendo psicologicamente più tollerabili le conseguenze degli stupri – aborti, gravidanze, malattie veneree –, ha contribuito a far cadere il silenzio sulle *marocchine* di Capizzi. Il merito della ricerca di Marinella Fiume è proprio di aver svelato che anche questo piccolo comune della Sicilia ha avuto le sue “ciociare”, come recita il titolo del suo libro alludendo al bellissimo romanzo di Alberto Moravia, dal quale Vittorio De Sica trasse il noto film.

Ed è un merito riconducibile a due questioni centrali: la necessità di ricordare, perché «il ricordo è l'unico mezzo attraverso cui sia possibile rendere giustizia e onore alle vittime», come osserva Melinda Calandra Checco, *past president* della Fidapa di Capizzi, nella *Postfazione* al testo; l'esigenza di dare una configurazione specifica al fenomeno – che nel caso di Capizzi sta nella combinazione tra cultura berbera dei *goumiers*, cultura locale e strategie militari –, perché soltanto la connotazione degli stupri come precisi fenomeni storici consente di superare lo stereotipo che li vede *inevitabilmente* connaturati a ogni evento bellico, introducendo così un pericoloso elemento di giustificazione. Come emerge chiaramente anche dal prezioso saggio conclusivo della sociologa Maria Pia Fontana, dedicato ai principali orientamenti teorici sulle cause degli stupri di guerra e ai devastanti effetti che questa esperienza produce a livello individuale e collettivo.

Non manca certo di denunciare la barbarie di questo tipo di stupri Denis Mukwege nella sua autobiografia *Plaidoyer pour la vie* (2016), scritta in collaborazione con il giornalista Berthil Åkerlund, che nell'edizione italiana del 2019 è divenuta *Figlie ferite dell'Africa* con l'aggiunta di un sottotitolo, *La mia battaglia per salvare le donne dalla violenza*, sicuramente ispirato alla motivazione con la quale al medico congolese è stato assegnato il premio Nobel per la pace nel 2018. Un premio condiviso con Nadia Murad, una ragazza yazida del Sinjar, nell'Iraq settentrionale, rapita da militanti dell'Isis assieme ad altre donne nell'agosto 2014, venduta come schiava, torturata e ripetutamente stuprata

sino alla fuga avvenuta qualche mese dopo. Una vittima che non ha taciuto, come avrebbe voluto il codice sociale della sua comunità, ma ha consegnato la sua esperienza a un libro, *The last girl*, scritto insieme alla giornalista Jenna Krajeski, pubblicato nel 2017 e tradotto anche in italiano. E mai ha taciuto il ginecologo congolese, che ha condannato l'impunità per gli stupri di massa, con esplicite critiche al governo della Repubblica Democratica del Congo per la sua inerzia, e che per questo ha subito minacce e tentativi di omicidio: una situazione che lo costringe a vivere sotto scorta, praticamente chiuso entro i confini dell'ospedale da lui fondato a Panzi, quartiere della città di Bukavu, dove dal 1999 al 2016 ha curato con il suo staff ben 42.000 vittime di crimini sessuali perpetrati in Kivu.

Un territorio da vent'anni teatro di guerre e guerriglie anche per il controllo delle preziose ricchezze minerarie della zona, soprattutto nei villaggi limitrofi ai centri urbani come Bukavu. Un contesto in cui le donne, già tenute in uno stato di subordinazione, sono oggetto di una «violenza estrema e intenzionalmente distruttrice»: non solo stupri di gruppo, ma ferite orrende inferte nelle zone genitali dopo gli stupri con armi da fuoco o da taglio e anche con bastoni ricoperti da cera bollente, non per uccidere ma per mutilare. Danni permanenti che indeboliscono anche la comunità, perché «la vita familiare si regge sulle spalle della donna», spesso allontanata dopo la violenza sessuale; una precisa strategia per spingere gli abitanti dei villaggi ad abbandonare il territorio usando il corpo delle donne: «un modo molto economico di fare la guerra», come ha osservato Mukwege.

Figlie ferite dell'Africa è una narrazione in cui si mescolano ricordi dell'infanzia e degli anni della formazione dell'autore, oscillazioni tra scienza e fede – il medico congolese è infatti anche pastore evangelico –, disperazione e speranza. Nella mente del lettore resta però indelebile l'immagine di corpi femminili devastati: un monito a non dimenticare anche perché, secondo l'espressione di Merleau-Ponty, ogni corpo è una “sofferenza incarnata”, che a nessuno è lecito violare. ■